



SINTESI INCONTRO

SU

L'ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA TRA CRISI E TRANSIZIONE

5 APRILE 2001

- **Sintesi della relazione a cura del prof. FRANCESCO TUCCARI**
(Docente di Storia delle Dottrine Politiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Si occupa di storia del pensiero politico contemporaneo e ha pubblicato vari studi sia sul pensiero politico di Max Weber e Robert Michels, sia sul tema del nazionalismo contemporaneo. Ha recentemente scritto un volume intitolato «La Nazione», edito da Laterza e, dallo stesso editore, è di prossima pubblicazione il volume «La cultura politica italiana attraverso il dibattito sulle riforme elettorali: 1861-2000».)
- **Principali approfondimenti del dibattito**

L'ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA TRA CRISI E TRANSIZIONE

Sintesi della relazione a cura del prof. FRANCESCO TUCCARI (*Docente di Storia delle Dottrine Politiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Si occupa di storia del pensiero politico contemporaneo e ha pubblicato vari studi sia sul pensiero politico di Max Weber e Robert Michels, sia sul tema del nazionalismo contemporaneo. Ha recentemente scritto un volume intitolato «La Nazione», edito da Laterza e, dallo stesso editore, è di prossima pubblicazione il volume «La cultura politica italiana attraverso il dibattito sulle riforme elettorali: 1861-2000»*).

Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta gli attori, le regole e gli equilibri del sistema politico italiano sono per così dire crollati; in particolare, la modificazione delle regole del «gioco elettorale» avvenuta nel 1993, soppiantando il dogma proporzionalistico, ha spostato la *ratio* stessa del sistema politico del nostro Paese verso un bipolarismo «multipolare» (peraltro assai simile nelle proprie peculiarità al sistema proporzionale). Da questa evoluzione il sistema dei nostri partiti non ha oggi ancora avuto modo di trarre un equilibrio e, se le stesse regole con cui intraprendere la transizione sono ormai criticate da più parti, non vi è dubbio che regni un clima generale di confusione e il nostro Paese fatichi ad affrontare in modo adeguato anche le dinamiche, da un lato, dell'integrazione nell'Unione Europea e, dall'altro, del governo della globalizzazione. **È tuttavia importante capire i presupposti fondamentali** di questo stato di cose e **della crisi che oggettivamente il sistema politico italiano sta vivendo** – crisi che sembra strettamente connessa, tra l'altro, proprio all'incapacità degli italiani di «comprenderne la complessità intrinseca», rivolgendo al contrario l'attenzione prevalentemente verso singoli elementi e conseguenze negative, quali ad esempio la vicenda «Tangentopoli».

In questo senso, **va storicamente richiamato innanzitutto come negli anni Ottanta l'Italia viva profonde trasformazioni introdotte dal cosiddetto «secondo miracolo economico» che ha peraltro caratteri abbastanza contraddittori**: se infatti alla fine degli anni Settanta il nostro Paese diventa una delle prime grandi potenze del mondo, al tempo stesso si acquisiscono tuttavia gli squilibri tra Nord e Sud Italia e mentre lo sviluppo assume caratteri sempre più spiccatamente di tipo «post-industriale» (quali l'aumento della terziarizzazione e l'affacciarsi della disoccupazione «tecnologica») **la politica non risponde se non vagamente ai nuovi problemi che si affacciano e adotta la formula del pentapartito come la migliore soluzione di governo possibile**. Certo, questa formula – basata sull'asse DC-PSI – è di fatto un ritorno all'esausta politica del cosiddetto «centrosinistra» dopo la fase del compromesso storico e si fonda sulla tesi dell'impossibilità di un'alternanza di tipo normale tra maggioranza e opposizione sebbene soprattutto il governo Craxi metta in evidenza l'ambivalenza dei socialisti che rimangono alleati alla Democrazia Cristiana ma sempre sotto la minaccia di cambiare alleato optando per il PCI (qualora quest'ultimo dimostri di evolversi in senso socialdemocratico).

Il Partito Comunista, dal canto suo, comincia a trasformarsi e, dagli anni Ottanta, ad accusare una forte crisi di identità (si veda ad esempio la «marcia dei quarantamila nel 1980) che va di pari passo con il progressivo distacco dal PCUS per un verso sancito nel momento in cui, a fronte del colpo di stato in Polonia nel 1981, Berlinguer dichiara che l'URSS ha «esaurito la sua spinta progressista» e, per altro verso, reso difficile e contraddittorio a causa dell'esperimento della perestroika compiuto da Gorbaciov e della ambigua valutazione che di questo si può dare nell'Europa occidentale. La crisi del PCI termina in qualche modo solo **nel 1991 a fronte della morte dell'Unione Sovietica quando il segretario Occhetto guida il partito al cambio non solo di nome (da PCI a PDS) ma anche di identità: il tutto in un momento in cui da un lato le «originali» esternazioni del Presidente della Repubblica Cossiga e, dall'altro lato, la crisi stessa della formula pentapartitica di governo** (conseguente al venir meno del comunismo, nemico storico) **portano il Paese ad un livello veramente critico per quanto riguarda le dinamiche e la vitalità del sistema politico complessivamente inteso**. Da questa situazione derivano almeno due conseguenze: *a)* la Democrazia Cristiana rimane fortemente indebolita proprio perché risente più di tutti gli altri partiti del «pentapartito» il venir meno del nemico storico rappresentato, in casa, dal PCI e, a livello internazionale, dall'URSS; *b)* si apre la possibilità teorica di far funzionare la regola democratica dell'alternanza, fino ad allora mai inutilizzata.

Alle elezioni del 1992 emerge poi una terza grande novità all'interno del panorama partitico italiano: la netta affermazione delle Leghe guidate da Umberto Bossi, vero fattore della crisi capitale del sistema politico italiano da annoverarsi insieme alla scomparsa del PCI e all'indebolimento irreversibile della DC e del pentapartito. Il successo delle Leghe (un'ottantina di parlamentari eletti) è ancora più sorprendente se si considera che, solo nel 1987, esse erano riuscite a portare in Parlamento un solo deputato e solamente il senatore Bossi. Nel 1992, al contrario, le Leghe riscuotono ampio consenso tra l'elettorato (del Nord) non solo togliendo voti a tutti i partiti tradizionali di governo (e in particolare proprio a DC e PSI), ma anche perché introducono nel dibattito politico istanze assolutamente nuove quali quelle del federalismo e della paventata secessione del Nord: il tutto utilizzando un armamentario argomentativo assai impreciso, emozionale, dai toni forti che certo è all'opposto della tradizionale dialettica tra partiti di destra e di sinistra e, per questo motivo, affascina ma anche rende perplesso l'elettorato.

Tra il 1992 (per così dire «primo terremoto elettorale») e il 1994 («secondo terremoto elettorale») succedono ancora due fattori di crisi assolutamente determinanti. Il primo è rappresentato dalle grandi inchieste giudiziarie e dalla vicenda di Tangentopoli le cui conseguenze sono facilmente correlabili alla scomparsa della DC (che nel 1994 si trasforma nel PPI, subendo tuttavia una grande emorragia che dà origine alla cosiddetta «diaspora democristiana»). Si crea di fatto un vuoto nel centro del sistema politico che però non può essere colmato né dal PPI (piccolo partito), né tanto meno dal PSI (ormai totalmente delegittimato dalle inchieste delle varie procure), né dalla Lega (che è solo settentrionale), né dal MSI (che all'inizio del 1994 avvia la propria trasformazione in Alleanza Nazionale): un vuoto che viene di fatto colmato dall'esordiente Forza Italia che alle elezioni del 18 aprile 1994 si afferma come primo partito.

Il secondo fattore di crisi che deve essere richiamato tra il 1992 e il 1994 è la riforma delle leggi elettorali per Camera e Senato introdotte con la legge del 4 agosto 1993 (dopo il referendum) e che, con la previsione di un sistema misto di maggioritario (per la copertura del 75% dei seggi) e proporzionale (per il rimanente 25%), finisce di dare il «colpo mortale» al sistema politico che aveva tenuto dal dopoguerra. Certo, tali leggi si inseriscono nella retorica della «grande riforma» e nel lavoro (senza risultati) delle varie Commissioni Bicamerali (sostenute, da ultimo, dall'allora Presidente Cossiga così come dai movimenti referendari di Segni), ma, per quanto possano dirsi innovative e favorevoli al bipolarismo, queste leggi elettorali rappresentano solo una ben modesta quando non contraddittoria riforma del sistema generale che comunque *motu proprio* si stava orientando verso prospettive bipolari, seppure segnate (a causa del cosiddetto «Mattarellum») da un carattere fortemente «multipolare» all'interno della distinzione bipolare.

Il risultato delle elezioni del 1994 segna veramente l'apice della crisi mortale del tradizionale sistema partitico italiano ed è foriero di una ripartizione ideologico-partitica che per molti aspetti ha dell'incredibile. Infatti, a destra si ha, a Nord, il Polo della Libertà (formato da Forza Italia e dalla Lega) mentre al Sud il Polo del Buon Governo (con Forza Italia e AN) ma con una posizione complessivamente agli antipodi tra Lega e Alleanza Nazionale (malgrado tutto alleati a livello nazionale). Per la sinistra scende invece in campo la «gioiosa macchina da guerra» sostenuta da PDS, Rifondazione Comunista, Alleanza Democratica e da ciò che rimane dei gruppi socialisti (decimati da Tangentopoli): una coalizione che di gioioso e vincente ha solo il nome! Al centro, infine, vi è il PPI e il patto Segni che subiscono un clamoroso tracollo di consensi da parte degli elettori (molto più attirati, se su posizioni centriste, dalle sirene del moderato Berlusconi e da Forza Italia).

Berlusconi diventa premier e guida il governo di centrodestra fino al dicembre 1994 quando la Lega di Bossi toglie la fiducia e il Presidente Scalfaro vara un nuovo governo di tipo istituzionale presieduto dal «tecnico» Lamberto Dini (già ministro del governo Berlusconi) il quale rimane in carica fino alle elezioni del 1996 e progressivamente fa assumere un orientamento sempre più «politico» al proprio governo (fino a divenire egli stesso leader di un proprio partito nell'ambito del centrosinistra).

Le elezioni del 1996 (le ultime prima di quelle del prossimo 13 maggio) – elezioni che vedono la Lega correre da sola determinando di fatto la sconfitta di Berlusconi e la vittoria dell'Ulivo – sono importanti perché per la prima volta nella storia d'Italia si realizza un'alternanza per via elettorale tra forze che elette precedentemente all'opposizione riescono ad andare al governo: un governo, tra l'altro, che vede presenti per la prima volta e con responsabilità ministeriali gli eredi del comunismo.

Il centrosinistra (o per meglio dire la coalizione dell'Ulivo con l'appoggio di Rifondazione Comunista) sostiene Romano Prodi come Presidente del Consiglio fino alla crisi del 1998 quando a Prodi succede il diessino D'Alema e da ultimo Giuliano Amato: una continuità di governo del centrosinistra che non è tuttavia esente da sconfitte elettorali sia nel 1999 sia alle regionali dello scorso anno ma che, malgrado tutto, riesce a conseguire notevoli risultati per lo sviluppo del Paese e per la sua modernizzazione. Semmai, da un punto di vista squisitamente politico, può essere interessante riflettere sulle ragioni dell'instabilità continua che, malgrado le leggi elettorali di tipo bipolare (o più probabilmente a causa della loro «ambiguità bipolare»), i governi dell'Ulivo hanno dimostrato sebbene, a questo riguardo, emerga chiaramente come ragione il fatto

che questi governi sono stati più che altro «governi di coalizione»: una coalizione che ha visto i partiti che ne facevano parte continuare a registrare notevoli «poteri di cooptazione».

A questo punto, è legittimo chiedersi quale tipo di sistema politico si sia finora effettivamente consolidato in Italia e **quali siano le peculiarità di un bipolarismo che non pochi commentatori non esitano a definire con l'appellativo di «made in Italy».** E infatti, una delle sue prime caratteristiche distintive è che **si tratta di un bipolarismo che nasce e rimane in qualche modo congelato in un clima di emergenza causata dalla crisi politica provocata dalla scomparsa del centro tradizionalmente inteso. Da ciò deriva innanzitutto un orientamento che connota il bipolarismo italiano in senso fortemente ideologico in cui le due parti continuano a «non-legittimarsi»** circa la qualità di governo qualora o l'una o l'altra vincano la competizione elettorale. **In secondo luogo, emerge un grande pragmatismo che i due poli dimostrano nel momento della scelta dei candidati:** un pragmatismo tale per cui la ricerca dello stesso alleato di coalizione è giustificata ben più dal desiderio di vincere le elezioni piuttosto che dall'assicurare la governabilità una volta vinta la sfida elettorale.

Più precisamente, si comprende quanto le dinamiche bipolari si attivino prevalentemente al momento delle elezioni lasciando al contrario il sistema politico molto più libero (e contraddittorio) nel periodo assai più lungo in cui si esprimono le scelte quotidiane del governo e dell'attività legislativa. **Tuttavia, a ben vedere, anche durante la fase elettorale il bipolarismo italiano nella sua breve storia recente è stato più volte indotto a esprimere i terzi poli,** quelli che richiamano posizioni di centro (né con la destra, né con la sinistra): si consideri il PPI nel 1994, la Lega nel 1996, Democrazia Europea e Lista Di Pietro oggi. **Ma allora, se il bipolarismo come soluzione politico-governativa è tale solo quando determina con chiarezza una ripartizione appunto «bipolare» tra opzioni di centro-sinistra e di centro-destra, si può ben comprendere appieno l'anomalia dell'attuale soluzione bipolare italiana i cui effetti particolarmente negativi sono appunto quelli del non garantire né stabilità di maggioranze parlamentari né un orientamento netto dei due poli principali a spostare lo scontro politico-elettorale verso temi e opzioni di interesse per il «centro» delle due coalizioni:** ciò che avviene al contrario da decenni nelle democrazie bipolari «mature» sia europee che nord-americane.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

Il dibattito si è articolato su diversi punti tra i quali possono essere richiamati in particolare i seguenti.

- a) Si è sottolineata la scarsa cultura democratica di molti esponenti della «Casa delle Libertà» (in particolare in Alleanza Nazionale e nella Lega) e si è paventato il rischio che, qualora Berlusconi divenisse premier, l'Italia si troverebbe in una situazione ancora più critica dell'attuale, soprattutto per il clima ideologico-culturale che la nuova eventuale maggioranza vorrebbe imporre, secondo uno stile semplificatorio, demagogico, «iper-tattico» (si considerino ad esempio le esternazioni assolutamente incontrollabili del leader della Lega Bossi) e per molti aspetti foriero di lacerazioni rispetto ai valori fondanti la carta costituzionale (nata sulle macerie del ventennio fascista e frutto della guerra di liberazione).
- b) È parso importante ricordare il legame tra l'evolversi della crisi del sistema politico italiano negli anni 1992-1994 e le tappe dell'integrazione del nostro Paese nell'Unione Europea. Infatti, ad esempio il vincolo posto dal Trattato di Maastricht se per un verso ha costretto positivamente il Paese a riordinare i propri conti e ad intraprendere una gestione più virtuosa della propria spesa pubblica, per altro verso ha contribuito a mandare fortemente in crisi l'immagine di affidabilità dei partiti tradizionali di governo. Successivamente, il risultato dell'ingresso dell'Italia nell'area euro è stato considerato un giusto «cavallo di battaglia» dei governi dell'Ulivo e oggi la presenza del nostro Paese nell'Unione può essere vista come garanzia che, anche qualora dovesse vincere alle prossime elezioni la Casa delle Libertà, i vincoli di tenuta della democrazia imposti dall'Europa (si veda il recente caso austriaco) potranno giocare un ruolo molto significativo nei confronti di eventuali «derive antidemocratiche» e di pratiche di «dispotismo mite» (per citare Alexis de Tocqueville) insite nell'orientamento di gran parte dei partiti ed esponenti della coalizione di centrodestra.
- c) Riflettendo ancora sulle peculiarità del bipolarismo «made in Italy» emerge come il suo perdurare sia legato anche ad alcune caratteristiche insite storicamente nel nostro modo di intendere la cittadinanza e la partecipazione politica, ossia una pratica esasperata del trasformismo, la cosiddetta «arte di arrangiarsi» a tutti i livelli, la diffidenza verso l'autorità, una forte dose di irresponsabilità politica e una persistente mancanza di identità nazionale.